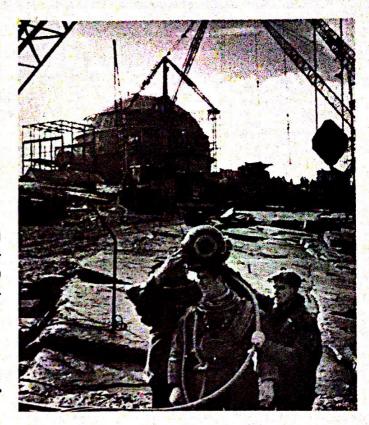
Il problema della transizione

Il mutamento della strategia energetica implica una trasformazione del « modello di sviluppo» che richiede un impegno di decenni. Quali ipotesi si possono formulare per l'Italia?



di G. B. Zorzoli

La traduzione in italiano del saggio di Amory B. Lovins, che compare su questo numero di « Sapere », risponde a mio avviso a molteplici esigenze, fra loro intersecantesi. Innanzi tutto vi è una esigenza di informazione su quanto di significativo offrono il dibattito e le esperienze a livello internazionale nei settori tipici di « Sapere ». Sotto questo profilo Amory B. Lovins ha tutte le carte in regola per essere proposto all'attenzione del lettore. Appena trentenne, egli viene considerato l'enfant prodige di quel filone politicoculturale esistente nei due principali paesi di lingua inglese (Usa e Gran Bretagna), che partendo da motivazioni di pura difesa dell'ambiente ha gradatamente generalizzato la propria presenza teorica e militante alle tematiche complessive dello sviluppo (o, per essere più precisi, di un diverso sviluppo). Caratteristica di questo filone è la presenza attiva di tecnici e scienziati, che hanno dato alle battaglie finora condotte un rigore ed una serietà scientifica di gran lunga superiori a quelli rilevabili negli analoghi movimenti di casa nostra. Per questo, pur muovendosi in un contesto politicamente e socialmente più arretrato del nostro, la opposizione di questi gruppi (si pensi al Sierra Club o alla Union of Concerned Scientists in USA) è stata in grado di produrre modificazioni significative nella politica, anche scientifica, dei gruppi dirigenti: così è avvenuto per molti miglioramenti introdotti nella sicurezza dei reattori nucleari e addirittura per la decisione assunta dalla American Physical Society di condurre una revisione autonoma dei problemi di sicurezza, che ha portato ad individuare alcune aree critiche, suscettibili di più puntuali ricerche rispetto alle conclusioni ufficiali.

Amory Lovins, un fisico che lavora per l'organizzazione « Amici della Terra », presente in diversi paesi (tra cui Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia ed ora anche Italia),

a soli trent'anni ha acquisito una reputazione internazionale: autore di alcuni volumi, saggista prolifico, ha costantemente associato la critica delle scelte tecnologiche (in particolare di quella nucleare) con uno sforzo propositivo di cui il saggio Un'alternativa energetica per gli Usa offre una testimonianza concreta. Come il lettore potrà agevolmente verificare Lovins costruisce un'alternativa ai programmi energetici dell'amministrazione Nixon e Ford (il saggio è stato pubblicato in America nell'ottobre scorso) basandosi su due strumenti, gli « accorgimenti tecnici » ed il « cambiamento sociale ». Apparentemente distinti, almeno a livello di ipotesi di lavoro, i due strumenti finiscono per condizionarsi mediante un rapporto dialettico in cui è impossibile distinguere fra causa ed effetto. L'obiettivo finale di questa alternativa è una società altamente decentrata, sia in senso tecnico che politico, con una struttura profondamente mutata rispetto all'attuale, in quanto prevalgono i valori d'uso rispetto ai valori di scambio. Per dirla con le parole di Lovins, accuratamente scelte per convincere un lettore americano, « la gente non chiede elettricità od olio combustibile, e neppure astrazioni economiche come i 'servizi residenziali'; desidera alloggi confortevoli, luce, mezzi di locomozione, cibo, tavoli ed altre cose reali ». In una simile società il benessere non è più misurato nei termini crudi (ed errati) del reddito pro capite, ma dalla qualità complessiva della vita, superiore all'attuale pur con consumi energetici pro capite minori. E, anche qualora questi rimanessero costanti, Lovins individua chiaramente la possibilità di soddisfarli attraverso la riduzione degli sprechi energetici che si verficano durante i processi di conversione dalle fonti primarie di energia all'energia finale. Non si tratta solo di adottare misure tecniche, ma di riorganizzare il sistema energetico e con esso

SAPERE - GIUGNO 1977 - PAG. 3

quello territoriale (e quindi anche sociale), così da ottenere gli stessi risultati con un minore spreco di risorse naturali. E' questa una risposta concreta, densa di dati e di argomentazioni, a tutti coloro che sono pronti a gridare al neomalthusiano ogni qual volta si azzardano ipotesi di limitazioni all'utilizzazione delle risorse naturali (in esse includendo quelle ambientali); oppure pensano che una simile strategia debba essere necessariamente pagata dagli strati

sociali più poveri. E' una risposta concreta anche a chi non sa fare altro che estrapolare il passato, concependo il futuro come una mera variazione quantitativa di quello; e a chi, per contro, parla di « transizione » come di una bazzecola destinata a durare pochi anni. Mentre un processo di radicali mutamenti comporta tempi lunghi per realizzarsi appieno: Lovins parte nel suo progetto dal 1975 ed arriva sino al 2025, cinquant'anni nell'ipotesi di una scelta strategica che proceda senza intoppi, senza opposizioni, senza indurre essa stessa contraddizioni da risolvere. Che non richieda mediazioni, ripensamenti, rettifiche. In altri termini, Lovins dimostra che si può cambiare, ma è una cosa maledettamente lunga, durante la quale il vecchio convive con il nuovo e si deve persino accrescere temporaneamente il ruolo di fonti destinate successivamente a ridursi a zero. Nello schema di Lovins è quanto accade per il carbone; ed in questo egli si trova in sintonia con le conclusioni che in materia raggiunge anche Barry Commoner. Non a caso, data l'ampia disponibilità di carbone all'interno degli Stati Uniti. Diversa è la situazione di altri paesi, in particolare dell'Italia, dove - a parte le miniere del Sulcis (nella più probabile delle ipotesi fra cento e duecento milioni di tonnellate, con ben il 6% di contenuto di zolfo) — per il carbone sarebbe necessario fare ricorso all'importazione, il che ne limiterebbe l'uso massiccio alle zone costiere per ovvie difficoltà di trasporto; ed anche qui appare opportuno utilizzarlo per quanto possibile in sostituzione dell'olio combustibile nelle centrali termoelettriche, al fine di riequilibrare il contributo delle diverse fonti primarie, oggi squilibrato a favore del petrolio. Donde l'ipotesi, a mio avviso ragionevole, di fare giocare questo ruolo di transizione - in Italia come in altri paesi europei - ad un numero limitato di centrali nucleari. Né vale l'obiezione che per avere in funzione le centrali nucleari occorrono dieci anni; anche avviando subito la transizione ad un diverso modello energetico e sociale, essa durerà parecchi decenni, durante i quali il nuovo prenderà solo gradualmente il posto del vecchio: (ad esempio, senza volerne fare oggetto di dogma, trattandosi di una ipotesi di prima approssimazione, va pur tuttavia sottolineato che nello schema alternativo proposto da Lovins il carbone conserva un ruolo superiore all'attuale fin verso il 2010). Lascio queste considerazioni alla meditazione di chi sembra preferire l'imitazione pedissequa di modelli di importazione: pratica che, come ci insegna la storia di un passato non troppo lontano, nella misura in cui è stata accettata non ha certo giovato al movimento operaio in Italia. Anche perché, e qui si viene ad un ulteriore elemento di novità, la battaglia intorno alla pura scelta nucleare sta diventando una battaglia di retroguardia. Consideriamo alcune coincidenze, abbastanza significative. Il contestatore Lovins trova ospitalità per il saggio che qui pubblichiamo niente meno che su « Foreign Affairs », una rivista nota per la sua vicinanza agli ambienti ufficiali americani, e in quanto tale sovente utilizzata per esporre in anteprima opinioni ed orientamenti su cui verificare le reazioni della cosiddetta opinione pubblica, al fine di aggiustare il tiro in vista di

decisioni ufficiali in materia. Si chiede dunque a Loving decisioni ufficiali in conoscendo le idee dell'autore un saggio di cui — conoscendo le idee dell'autore in saggio di cui della conoscendo le idee dell'autore in saggio di cui della conoscendo le idee dell'autore in saggio della cui della conoscendo le idee dell'autore in saggio di cui della conoscendo le idee dell'autore in saggio di cui della conoscendo le idee della un saggio di cui prevedono in anticipo i lineamenti e contemporaneamente prevedono in altreporte di un nuovo rapporto della si accelerano le conclusioni di un nuovo rapporto della si accelerano le concerna della sostanza una della Fondazione Ford, che rappresenta nella sostanza una ver. sione lievemente più moderata di quella esposta da Lovins: si accettano poche centrali nucleari e si rifiutano categori. si accettano poetre camente i reattori autofertilizzanti veloci. Il trend com plessivo rimane lo stesso. L'autorità di una delle massime fondazioni e quella di uno studioso non conformista, accre. sciuta quest'ultima dalla sede pure autorevole in cui viene ospitato il suo studio, concorrono a preparare il terreno ideologico e pratico alle dichiarazioni di Carter in tema di energia. Verso l'interno del paese e verso l'esterno, do ve negli ambienti ufficiali «Foreign Affairs» viene letto con molta attenzione e « controluce ». Ho citato per bre. vità solo queste coincidenze, ma altre — ad esempio certe recenti iniziative promosse dal MIT — vanno singolar. mente nella stessa direzione. Ed allora appare evidente che le recenti decisioni di Carter vengono da lontano, sono il portato di un lungo travaglio interno alla intellighenzia Usa, a sua volta riflesso di uno scontro drammatico fra settori diversi del capitalismo americano per il controllo delle risorse finanziarie necessarie al rispettivo sviluppo. Il settore dell'energia, crescendo secondo le previsioni passate, farebbe la parte del leone nell'appropriazione degli investimenti, come documenta Lovins nel suo saggio. Ecco allora imporsi allo stesso capitalismo americano l'esigenza di uno sviluppo basato sulla crescita molto contenuta dei consumi energetici. Si tratta di una scelta obbligata, che tuttavia, per i suoi caratteri largamente antagonistici rispetto alle tipiche modalità di espansione del capitalismo, rischia di aprire contraddizioni più grosse di quelle che mira a risolvere. Tuttavia qui mi basta sottolineare come questa sia la linea annunciata da Carter; una linea che, nel contenere lo sviluppo energetico, pone anche le basi « oggettive » per negare alla opzione nucleare un ruolo diverso da quello di fonte complementare nel quadro di una diversificazione energetica, in tal modo riducendo drasticamente il drenaggio di capitali da parte della soluzione energetica più « capital-intensive ».

E non si tratta solo di una scelta interna al mercato americano. Basta leggersi con una certa attenzione nel saggio di Lovins il paragrafo Una proposta per migliorare le relazioni internazionali, là dove si afferma che in Europa l'energia nucleare non può prosperare senza il consenso degli Stati Uniti». O riandare alle mosse di Carter, che al messaggio interno sulla strategia energetica ha fatto precedere due decisioni (il blocco del ciclo del plutonio e dello sviluppo dei reattori veloci), intese essenzialmente a ridimensionare le velleità nucleari euro pee. Siamo insomma in presenza di una strategia planetaria, destinata a trovare supporto da quei settori del capitalismo non americano pure preoccupati dalla fame di capitali dell'industria energetica.

Questo non significa asserire una automatica identità fra le proposte di Lovins e gli sbocchi pratici della politica di Carter. Anzi, la storia è piena di analogie formali radicalmente divergenti nella sostanza. Proprio per questo, però, appare urgente farsi carico della problematica energetica nel suo complesso, senza soffermarsi ulteriormente su posizioni arretrate, quali sono quelle della pura e semplico opposizione al nucleare. Col rischio che, mentre si combattono i pericoli di un « tutto nucleare » che nessuno vuole più, altrove si fanno i giochi che contano.